

Hitokoto #1



#1

*Questo è il primo numero di HITOKOTO.
Hitokoto è un esperimento collettivo di
scrittura attorno a una singola parola che
si condensa nel piccolo libro che hai tra le
mani, ed è anche il momento della sua
presentazione nel luogo speciale che
abbiamo scelto.
In questo primo numero abbiamo dato
l'assalto alla parola TRENI, raccogliendo
testi che le girano intorno.
In alcuni ci sono dei treni, altri raccontano
storie che si svolgono sui treni, in altri
ancora i treni sono già passati.*

*TRENI è stato presentato in viaggio sul
treno Modena-Sassuolo (Gigetto)
nel Luglio del 2017.*

La Manx
Manca solo un titolo

In fondo alla via marco polo passava il treno.

Passava tutte le volte che voleva, senza preavviso, e si infilava nella nostra casa come uno di famiglia. Era lo stesso treno che d'estate ci portava dalla nonna buona, che bestemmiava dio.

Era il treno che spediva a milano mio padre, per lasciarci qualche giorno in pace. Ed era il treno invocato da mia madre quando minacciava di scappare o di finirci sotto.

C'era una volta quel treno, non altri, a vibrare nei nasi appiccicati al vetro della sala, a scorrere negli occhi al buio, a coprire voci rabbiose e pianti, a scardinare per manciate di secondi l'ordine disperato della casa, a instillare sogni prepotenti nei cuori.

Di cosa parli? Di un treno.

Wilhelm Mazur stava cominciando a pensare che prendere un treno da Varsavia a Zagaje, dove si trovava la casa di famiglia, non fosse stata l'idea migliore; soprattutto perché Zagaje era sprovvista di una stazione. Non che avesse alcuna alternativa non possedendo né una macchina né una patente. Erano passati tanti anni dalla sua ultima visita a casa Mazur.

Cercò di ricordarsi il tragitto che aveva fatto tante volte con sua madre per andare a trovare nonna Tekla. La strada tra i boschi che conduceva davanti alla porta blu della casa e Tekla che li aspettava sempre davanti all'uscio, fumando la pipa ereditata da suo marito. La casa era costruita come una vecchia chiesa, con tanto di finto campanile e cimitero di famiglia annessi. Wilhem non aveva mai messo piede in nessuno dei due.

Da piccolo aveva visto uno di quei vecchi film dell'orrore sugli zombie e da allora aveva troppa paura del cimitero per andarci (anche se la nonna un giorno gli aveva raccontato che le tombe erano tutte vuote e gli aveva detto come ogni Mazur mai esistito fosse sepolto sotto le assi di legno della biblioteca).

La torre invece lo aveva sempre affascinato ma la porta di accesso veniva chiusa ogni anno da sua madre, che la considerava troppo pericolosa per lui.

Whilem non aveva mai capito l'apprensione di sua madre finché non aveva scoperto la storia di zio Ludwick.

A quanto pareva Ludwick si era convinto di poter volare e per dimostrarlo era salito sulla torre si era buttato dall'unica finestrella a braccia aperte e aveva fatto tre volte il giro dell'intera casa per aria. Aveva salutato suo padre che stava lavorando nel suo studio, dato un bacio a sua madre che stava in giardino a raccogliere i fiori per il centrotavola del pranzo e infine aveva fatto mille smorfie passando davanti alla finestra della cameretta della piccola

Julia. Poi, sfinito, si era disteso a terra sull'erba del cortile e non si era mai più mosso. Quello era quello che gli aveva detto sua nonna quando Wilhem aveva visto per la prima volta il nome del fratello di sua madre ricamato su uno dei lenzuoli di riserva che venivano tenuti nella stanza dei bambini. Tre anni dopo, al funerale di Tekla sua madre gli raccontò una storia molto diversa. A distanza di tanti anni Wilhem continuava a preferire il racconto di nonna Tekla sul piccolo Ludwick che sapeva volare a quello di sua madre Julia.

Tre anni dopo la morte di Ludwick nonno Tadeusz fu sepolto nel cimitero di famiglia. Quando nonna Tekla gli disse che suo marito era stato ucciso da una tigre Wilhem lo accettò come un fatto, certo che la nonna non gli avrebbe mai mentito. E infatti il nonno era stato veramente ucciso da una tigre solo che era un fermacarte di marmo grande più o meno quanto una mela. Tadeusz l'aveva ricevuto in regalo da un cliente soddisfatto e l'odiò subito con tutto il cuore, tanto da relegarlo in una mensola altissima, lontano dagli sguardi di tutti. La tigre se la prese molto per questo trattamento, e per molti anni tramò la sua vendetta su quella stessa mensola, aspettando il momento giusto per colpire la sua preda. Fu così che dei quattro Mazur che vivevano in casa rimasero sole nonna Tekla e la piccola Julia che, una volta cresciuta se ne andò da Zagaje lasciando alla nonna una casa troppo grande.

Una casa che Tekla non abbandonò mai. Con il passare degli anni sia Julia che Wilhem videro la casa e la nonna invecchiare insieme. L'estate dei 79 anni di Tekla un deambulatore comparve come per magia vicino alla porta blu, per gli 87 la signora Rafaela si era già installata nella camera da letto vicino a quella di Tekla e allo scoccare dei 90 la stanza da letto patronale era stata riempita di bombolette d'ossigeno, siringhe e pillole. Quella stessa estate dei novanta fu l'ultima che Wilhem passò a casa Mazur. Tekla se ne andò di inverno, probabilmente con l'unico rimpianto di non avere avuto una morte romanzabile come Tadeusz e Ludwick. Julia non volle più ritornare a Zagaje dopo e Wilhem la capiva, l'estate non sarebbe stata la stessa senza Tekla che fumava la pipa sull'uscio.

Ora dopo vent'anni Wilhem stava rifacendo il viaggio verso Zagaje,

sarebbe arrivato a casa Mazur e sarebbe entrato nel cimitero per la seconda e ultima volta nella sua vita, avrebbe deposto le ceneri di sua madre nel piccolo mausoleo costruito da uno dei loro avi più megalomani e se ne sarebbe tornato a Varsavia. Probabilmente una volta tornato avrebbe cercato di vendere la casa per una settimana e poi avrebbe cambiato idea, come aveva fatto sua madre dopo la morte di Tekla. Avrebbe poi continuato la sua vita, dimenticandosi di casa Mazur e delle estati trascorse con la nonna aspettando di vedere se gli sarebbe toccata una morte romanzabile, una tranquilla come quella di Tekla o se si sarebbe stancato di aspettare e avrebbe scelto lui, come sua madre.

Negli ultimi anni la parola “treni” a me fa venire in mente più che altro la parola “freccie”; già da un po’ di tempo, infatti, sento dire sempre più spesso frasi del tipo “Ho preso il Frecciarossa” oppure “Ho preso il Frecciargento” al posto di frasi meno guerresche o sportive, come per esempio “Ho il preso il treno Milano-Roma”. Questo fatto dà un poco da pensare, se uno ha tempo per pensare: in primo luogo, il termine “freccia” sarebbe più adeguato a descrivere il moto di un aeroplano piuttosto che quello di un veicolo composto in tutto e per tutto da materiale rotabile. Ma a parte questo dettaglio di carattere più che altro semantico, c’è un altro aspetto da considerare: una volta i treni andavano molto più veloci delle freccie, e per un tempo maggiore.

In effetti, una volta, “Freccia” era un nome che si dava spesso a un gatto, per esempio, a significare che quel determinato esemplare era molto più veloce del gatto standard, almeno nelle impressioni (o nelle aspettative) del suo padrone; e in effetti, a occhio e croce, si può concedere che una freccia standard, una volta scoccata, risulta più veloce di un gatto standard, una volta che si sia messo in moto. Non solo al momento dello scocco, ma anche a livello di velocità di crociera una freccia (purché sia ben fatta e congegnata) si rivela superiore a qualsiasi gatto. Ammetto di non avere a disposizione studi che riportino misurazioni di carattere scientifico, ma suppongo che anche i detrattori della mia tesi ne siano privi, e li invito serenamente e senza alcun intento polemico a esibire le loro prove, se ne hanno.

Quindi, nel caso del gatto - sia addomesticato che selvatico (nulla infatti vieta di dare un nome a un gatto che non appartiene a noi ma alla natura) - la metafora ci può stare.

Nel caso del treno, invece, la metafora fa acqua da tutte le parti. Se si

voleva veicolare l'idea che quel determinato treno è più veloce dei treni normali, bisognava chiamarlo, per esempio, "Aereorosso" o "Razzoverde"; rimane pur sempre lo scalino semantico tra il moto aereo e il moto su rotaia, ma in ogni caso l'operazione avrebbe funzionato, dal momento che un aeromobile raggiunge velocità che il treno se le sogna; tant'è vero che i treni non volano, almeno per adesso.

Mau MacFerrin

I treni per Oranienburg sono bianchi e blu

Allora hai detto linea esseuno da Potsdamer Platz, direzione Oranienburg. Sì, treni bianchi e blu, va bene. Ma sei sicuro di non venire? Io glielo devo a Georg, e comunque voglio vedere dove lo hanno tenuto per cinque anni, prima di mandarlo a morire a Dachau. Sai, Dachau era un posto incantevole, prima che ci costruissero il campo. Ho poi scoperto che esistono altre località nei dintorni di Monaco, con il nome che finisce in -au. Ho una bella veduta di Murnau, di Fritz Osswald, a casa. Comunque non vieni, ti fa impressione... io boh! lo scoprirò presto.

Potsdamer Platz da Charlottenburg a piedi. Ma sì, che ci vuole? Attraverso il Tiergarten, passo sotto la Siegestsäule – ho visto una rivista gay con quel nome al Tacheles l'altra sera, chissà perché chiamarla “Colonna della Vittoria”, bah! – taglio per il parco... no, finisce che poi mi perdo. Allora vado dritto fino alla Porta di Brandeburgo e la piazza è quasi subito lì, verso destra. Treni bianchi e blu, esseuno... S-Bahn, ferrovia veloce urbana. Fantastici, i trasporti pubblici a Berlino. Treni in superficie, treni sottoterra, stazioni dove i primi si incrociano con i secondi, e poi tram autobus e piste ciclabili, cavolo! L'altra sera un tedesco urlava come un matto perché una tipa camminava sulla pista ciclabile. Sarà stata una turista, aveva tratti orientali. I tedeschi, quando urlano, fanno venire la pelle d'oca.

Allora S1 fino a Oranienburg. Mi siedo accanto a una signora anziana, mi sorride per cortesia. Glielo chiedo, oso? Come si dice “direzione”? Richtung, vero. Mi schiarisco la voce e guardo la signora, chiedendole nel mio tedesco sgangherato quale direzione dovrò seguire da Oranienburg per il campo. Ho studiato tedesco quattro anni e questo è il risultato: io che sudo per chiedere un'indicazione stradale. L'importante è capirsi, dà. Anzi, capirsi è il massimo risultato che possa ottenere, con questo vocabolario limitato. Vabbe', diciamo

anche che non mi capita mai di parlarlo, il tedesco, sennò... due anni fa, con Luci, parlavo solo in inglese e francese, poi il dialogo si è chiuso e allora... comunque son qui, è il posto giusto, questo è sicuramente il muro di cinta. Ma davvero questi mattoni potevano nascondere la verità ai cittadini che abitavano di fronte, dall'altra parte della strada? Queste abitazioni sono molto vecchie, c'erano già nel Trentotto. Avranno avuto paura di sapere, di reagire, di finirci anche loro dietro a quel muro.

Arbeit macht frei. Anche qui. Schifosi. Il campo di Sachsenhausen è fra i primi e più grandi sul territorio tedesco. Hanno ricostruito le baracche, cammino fra i letti a castello sul pavimento di tavole. Legno dappertutto, il cui odore si mescola con quello di paglia. Non è sgradevole, ma all'epoca doveva esserci una puzza bestiale. Sarebbe giusto riprodurla. Quelli sono lavatoi per piedi. I detenuti provavano le calzature della Wehrmacht nel piazzale, girando in tondo per ore ogni giorno. Questi lavatoi dovevano essere la loro terra promessa. Se una guardia era girata male, capitava che affogasse un prigioniero nel lavatoio. Crepare così per aver provato un paio di scarpe. Schifosi.

Centomila morti sotto i nazisti, diecimila sotto i sovietici. Un posto dove non si poteva fare molto altro che morire. Oggi no, oggi non si muore. Si visita. Io da solo, libero nel campo di sterminio, mentre tanti altri si spostano in comitiva. Vado dove non c'è nessuno, preferisco. Nell'infermeria, c'era un medico che collezionava tatuaggi. Mi sono appena fatto il mio, questo non lo avrai. Non c'era mica solo Mengele, anzi: qui, a Sachsenhausen, iniettavano liquidi di ogni genere nei corpi vivi di ebrei, comunisti, anarchici, zingari e testimoni di Geova, per prendere nota della reazione dei loro fisici. Tutto molto accurato e preciso, scientifico. Liberi di realizzare i loro incubi di gloria più neri, quei medici, con tante cavie a disposizione. Sono convinto che ricomincerebbero anche adesso, se fosse possibile. Forse non hanno mai smesso.

Eccola lì, la prigione delle SS, quelle due maniche di celle lussuose nel bel mezzo del campo. Hitler ospitava qui i suoi nemici preferiti, i prigionieri speciali del Führer. Georg stava a qualche cella da quella del reverendo Niemöller, quello di “Prima vennero a prendere gli zingari...”, che poi erano le parole di un suo sermone, anche se la maggioranza crede sia una poesia di Bertolt Brecht.

Allora questa dev'essere la cella di Georg Elser. Piccola, esposta a ovest, piena di luce a quest'ora. Nulla che ricordi l'attentatore della Bürgerbräukeller, nemmeno una targhetta. Mi aggrappo alle sbarre, fisso l'interno e sto qui un po', anche se non sento nulla. Voci dal corridoio, dalla cella del predicatore, mi infastidiscono e spingono a uscire. Faccio un passo, un rumore proveniente dalla cella mi ferma. Torno con il volto alle sbarre. Cos'è stato? Nulla, mi pare. Ma la grossa farfalla riprende a sbattere le ali contro il vetro illuminato dal sole delle cinque. Come una pazza. Non uscirai mai, quella luce non esiste, smettila ché ti fai male. Non mi dà retta. Credevo che la porta si sbarre fosse aperta, invece no. Non mi va giù, non ci sto, questa cazzo di porta deve aprirsi adesso. Che cosa mi possono fare, del resto? Non potranno tenermi qui come Georg, questa non è più una prigione! Apriti, bastarda! Oggi no, oggi non si muore. Si visita, perdio! Un altro calcio e sono nella cella. Forse sono il primo che entra qui dentro a ogni costo. Chiudo le mani sull'insetto con calma, lo so fare da quando ero bambino. Lascio la stanzetta con le mani chiuse a scrigno sul petto, sento passi nel corridoio ma fottetevi pure! Sotto il cielo dopo pochi passi, libero la farfalla nel sole; vola via come se fosse cosa ovvia e un po' volo anch'io per l'emozione. Mi volto verso l'uscita del carcere, da dove una comitiva di orientali mi ha visto e mi sta fotografando. Mondo di merda!

Alessandro della Santunione
Non sporgerti

Io sono stato un ragazzo che leggeva le targhette dei treni, me lo ricordo bene, e alla fine, gira e rigira, son tornato lì. C'erano quelle targhette in mezzo ai finestrini e c'era scritto di non sporgersi, c'era scritto che era pericoloso e anche che era vietato e anche gettare gli oggetti dal finestrino era vietato, "ne pas se pencher aux dehors", dicevano, c'era scritto in quattro lingue di non sporgersi, sia che tu volessi gettare oggetti dal finestrino o semplicemente prenderti l'aria in faccia.

Erano belle, le avranno cambiate di sicuro, è un po' che non vado in treno; me le ricordo di un colore indefinito, tra il brillante e lo sbiadito, tra la noia dentro e lo scorrere del tempo fuori. Nicht hinauslehnen dicevano con quest'incedere sferragliante, nicht hinauslehnen, nicht hinauslehnen, nicht hinauslehnen... se l'occhio ci finiva sopra non c'era verso di fare altro che leggerle, nicht hinauslehnen, nicht hinauslehnen, nicht hinauslehnen e la mia mente andava in loop, non potevo evitarle quelle targhette, stavano lì nel mezzo del finestrino tra il dentro e il fuori del treno, non potevo far altro che leggere e ripetere all'infinito, ipnotizzato. E continuavo, fino a che le parole si scioglievano in sillabe senza senso ed accadeva qualcosa di strano; la mia mente si staccava dal pensiero di cosa pensava di me la signora seduta di fronte, dai begli occhi della ragazza di fianco e si adagiava al rumore del treno scivolando via, rincorreva lo sfarfallio dei colori e delle forme, fuori, in una specie di caleidoscopio magico in cui i frattali della campagna e dei filari si rincorrevano senza sosta, a volte un palo o lo spavento di un altro treno.

Questo leggere mi lasciava in bocca un sapore strano, un gusto liquido di sillabe sciolte e un po' di paura, il sospetto che non fosse normale essere lì e allo stesso tempo da un'altra parte.

Quando mi dicevano che dovevo riflettere e meditare sulle cose credevo di dovermi mettere lì a pensarci, e pensarci e ripensarci e invece avrei dovuto semplicemente sporgermi su questo infinito scorrere e restare senza fiato.

Avevo preso questo treno che andava lontano da me, ligio ai consigli, non sporgerti, it's dangerous to lean out, dicevano. E per la rabbia buttavo fuori dai finestrini il mio tempo, lo buttavo via fino a che un giorno il treno, come a Firenze, cambiò il senso di marcia e non gli davo più le spalle e allora quel ragazzo prese a venirmi incontro, quel ragazzo che leggeva le targhette e mi faceva paura, perché non ne conoscevo altri come lui ed era l'unico che avrei dovuto conoscere. Prese a venirmi incontro leggendo a voce alta tutto quello che gli capitava a tiro e tutto si scioglieva e brillava.

Alla fine abbiamo aperto i finestrini e ci siamo messi fuori, a prenderci l'aria in faccia e a restare senza fiato, di qualcosa bisogna pur morire.

«Buon Dio,» pensò, «che mestiere faticoso ho scelto!
Dover prendere il treno tutti i santi giorni...»
Franz Kafka, *La Metamorfosi*

Pierpaolo Ascari
Fare come Szafranski

Un giorno di tanti anni fa, al futuro scrittore di lingua tedesca Franz Kafka venne il dubbio che fosse arrivato il momento giusto per prendere delle lezioni di ballo. Il giovane ci stava pensando nella sua posizione preferita, con le lunghe gambe distese sul divano e i pugni chiusi nelle tasche, quando all'improvviso sospettò che per ballare gli sarebbe servito un vestito apposta. Il vero motivo per cui gli piaceva rimanere in quella posizione era che a un certo punto le mani si dimenticavano di avere le tasche intorno, che diventavano mani in tasca di un altro. Deliziato da quella sensazione, il giovane commise poi la leggerezza di parlare della sua rinuncia alle lezioni con la madre, la quale lo incoraggiava sempre a trovare una ragazza. Ho mandato a chiamare il sarto, disse più tardi la madre. Che sarto, domandò il giovane. Il sarto per le tue lezioni di ballo, disse la madre. E infatti arrivò il giorno dopo un sarto da Nusle che all'epoca dei fatti non era ancora un quartiere di Praga. Ma se uno accettava di prendere delle decisioni meno storiche come il taglio di un abito, poi si ritrovava a dover decidere tutto il resto, così la pensava il giovane, per cui appena giunse il sarto lo informò che c'era sicuramente stato un equivoco. Non gli dia retta, insistette la madre, questo qua non ha neppure un abito della festa. Ma lo aveva detto in un modo tanto sbrigativo che anche a lui, improvvisamente, quella mancanza fece molta impressione, per cui si rassegnò ad ascoltare la madre e l'artigiano che facevano i loro discorsi. A un certo punto, però, mentre quei due parlavano di frak, si vide costretto a precisare che se di un abito non aveva

bisogno in generale, figuriamoci di un frak. Non gli dia retta, insistette la madre, se fosse per lui indosserebbe tutti i giorni la stessa giacca. Si stabilì allora che il vestito più appropriato alle lezioni di ballo e che al tempo stesso poteva risultare più simile alla solita giacca fosse lo smoking, anche secondo il giovane, ma nel corso del dibattito sarebbe poi emerso che lo smoking andava indossato con un panciotto, una camicia bianca e un collo della camicia tanto rigido che agli occhi del giovane non lo rendevano meno ridicolo del frak. Sempre che, disse. Sempre che cosa, domandò la madre. No niente, fece il giovane. Ma la madre non ammetteva reticenze e così il giovane provò a dire: sempre che il sarto non fosse stato così abile da confezionargliene uno come quello che lui aveva visto in una vetrina di abiti usati sull'Altstädter Ring. Certo, sull'Altstädter Ring, uno smoking chiuso fin sopra che di conseguenza poteva fare a meno di panciotti e camicie. Ma uno smoking del genere non esisteva, diceva il sarto. L'ho visto coi miei occhi, assicurava il giovane. Lo escludo, insisteva il sarto. Fa male, diceva il giovane. Poi tanto non le servirebbe a niente, affermava il sarto. E perché mai, chiedeva il giovane. Perché tutto chiuso le impedirebbe di ballare, spiegava il sarto. Ma io non devo ballare, precisava il giovane. Certo, diceva il sarto. Certo, chiedeva il giovane. Certo, ripeteva il sarto. Ma che lo smoking chiuso fin sopra non esisteva, quel sarto di Nusle lo stava ripetendo con una faccia così antipatica che adesso bisognava proprio verificare chi aveva ragione. Mi dia retta, ribadiva adesso, quello che ha visto sull'Altstädter Ring non era un vero smoking. Era era, diceva il giovane mentre quei due si incamminavano verso il negozio di abiti usati.

A volte si domandava come facesse il cuore a pompargli il sangue fino alla punta dei piedi. Inoltre soffriva spesso di emicrania e ancora più spesso di male alla pancia, per cui non era certo il tipo che si entusiasma a correre da qualche parte per fare dei controlli. Giunti sul luogo, poi, lui stesso dovette ammettere che lo smoking chiuso fin sopra era scomparso dalla vetrina e che per quanto si sforzasse di allungare il collo non lo vedeva neppure all'interno. E così lui e il sarto ritornarono sui loro passi con un'opinione ancora peggiore

l'uno dell'altro. Per il giovane uomo, poi, la scomparsa dello smoking chiuso fin sopra poteva significare solo una cosa, che quelle lezioni erano maledette, loro e la loro idea. Di conseguenza, quando furono nuovamente a casa, approfittò della prima occasione per invitare il sarto a tornarsene da dove era venuto e solo più tardi, ripensandoci, non avrebbe saputo dire se tutta quella vicenda gli avesse procurato più allegria o dispiacere. Lì per lì no, anche se il sarto lo doveva aver considerato il più incapace tra tutti i clienti che in tutta la sua carriera di sarto di Nusle gli fosse mai capitato di servire, lì per lì il futuro scrittore di lingua tedesca Franz Kafka provò solo un grandissimo sollievo.

Allegria e dispiacere venivano poi sempre insieme, c'era poco da fare, se lo era anche scritto sul diario: «Vivo qui come fossi sicurissimo di una seconda vita». Ma questa seconda vita non era solo il pensiero di una vita migliore che serviva a sopravvivere in quella di adesso, perché così sarebbe normale. Quando per esempio gli passavano quei terribili dolori alla pancia, si andava a piazzare davanti alle vetrine di un certo salumiere per divorarsi tutte le salsicce con la fantasia. E visto che non gli bastavano le salsicce immaginava di ingoiare un costato intero, con le ossa e il resto, senza masticarlo, per poterselo poi sfilare dalla bocca e scorticarsi idealmente le budella. Poi passava davanti alle botteghe di qualsiasi genere alimentare anche le più luride e si abbuffava mentalmente di aringhe, cetrioli, scatole di caramelle e cibi avariati o piccanti, in modo da vedere chiaro come si poteva stare male nella seconda vita dello stare bene. C'era poco da fare, venivano sempre insieme allegria e dispiacere. Anche al rientro a casa, non solo al rientro da quelle sue abbuffate fantastiche ma in generale, anche al rientro dal lavoro in ufficio o dalla passeggiata di quel pomeriggio con il sarto di Nusle, se invece di andarsi a coricare sul divano con i pugni chiusi in tasca a riflettere sulle lezioni di ballo si metteva alla scrivania, per lui era come essere finito in Place de l'Opéra, cadere al centro della piazza e fratturarsi due gambe. La cosa strana è che le vetture che sfrecciavano in Place de l'Opéra non facevano rumore, ma silenzio. Per il resto era poi molto frequente che la pancia gli facesse male davvero, come quella volta che camminando sulla

Ferdinandstrasse gli erano venuti dei cattivi pensieri dal futuro. Così lui aveva pensato: «Venite pure cattivi pensieri, venite adesso che sto male, approfittatene per farvi pensare fino in fondo!». E difatti i pensieri se n'erano andati, come se non stessero dentro a un giovane impiegato delle assicurazioni con un gran dolore alla pancia ma in bocca a una pantera. Perché la seconda vita era già qui, aveva scritto sul diario, cioè dentro e duarente la prima.

La cosa strana, piuttosto, per uno con la dolcezza universalmente riconosciuta al futuro scrittore di lingua tedesca Franz Kafka, era il duello fino all'ultimo respiro che aveva ingaggiato con il sarto. Perché la sua qualità principale era proprio il rispetto. Una volta si era addirittura inchinato di fronte a un cieco, era stato verso i vent'anni, in un pomeriggio d'autunno a casa di Oskar Baum. Accadde infatti che Oskar Baum, non essendo abituato a ricevere degli inchini, che tanto non li vedeva, si era inchinato convinto che il futuro scrittore di lingua tedesca Franz Kafka non si sarebbe mosso, così che i due avevano rischiato di tirarsi una testata. Poi potevano esserci delle eccezioni, certo: oggi ho commesso tre insolenze in poche ore, scrive. La prima con un controllore del tram, la seconda con una persona che mi stavano presentando e la terza non c'era, in realtà, a pensarci bene le insolenze erano state solo due, anche se dopo che lui si era comportato male, l'uomo che gli stavano presentando lo aveva addirittura salutato con gentilezza, per cui forse come insolenza valeva doppia, ma in generale il futuro scrittore di lingua tedesca Franz Kafka era uno degli uomini più miti e rispettosi del mondo. Solo che con gli abiti di quel sarto doveva avere un problema, ecco il punto, un problema molto serio che forse risaliva ai vecchi tempi del ginnasio, quando il giovane si intratteneva con Hugo Bergmann a discutere di Dio o a sostenere la causa dei boeri contro l'impero britannico, magari con il garofano rosso che spuntava dal taschino della solita giacca, perché allora era un socialista. In una di quelle conversazioni, infatti, proprio mentre stavano passando di fianco alla torre del municipio di Praga, lui aveva criticato l'idea che il mondo fosse davvero uguale a un orologio e che dall'indiscutibile

esistenza degli orologiai, quindi, per quanto non ci fossero dubbi sull'evidenza terrena di qualcosa di simile ai riparatori di orologi e nessuno volesse negarla, non se ne potesse ricavare una prova altrettanto inconfutabile dell'esistenza di Dio. Ma questo bel ragionamento gli era piaciuto solo perché non aveva riflettuto abbastanza su quali fossero le vere ragioni per cui si distingueva dagli altri, dirà, che non riguardavano tanto la sua capacità di ragionare quanto gli abiti in cui lo faceva. Ed erano abiti così brutti soltanto perché dentro c'era lui tutto incurvato, per cui aveva deciso che sarebbe stato non solo inutile ma addirittura dannoso acquistarne dei nuovi, che se non altro a quelli vecchi la gente si era già abituata. Poi anche la postura, tutto sommato, anche se sua madre quando andavano in giro la domenica gli dava sempre delle spinte perché tenesse la schiena dritta, anche quella non serviva a aggiustarla. Se davvero c'era bisogno di qualcosa, all'epoca, era che i suoi genitori continuassero a sostenere che a lui non importavano le cose come i vestiti e il portamento, anche se andare nel mondo vestito così gli importava eccome, perché poi si rendeva conto che gli altri erano vestiti meglio, ma più lui sembrava indifferente più i genitori glielo rimproveravano e più a distinguerlo dagli altri come giovane uomo indifferente a certe cose frivole e superficiali potevano essere i suoi bei ragionamenti. Poi un giorno sarebbe sicuramente avvenuto un miracolo e avrebbe smesso di chiudere le spalle, si sarebbe comperato un bel vestito nuovo e sarebbe entrato al galoppo nel quartiere ebraico per liberare una ragazza dal padre che la bastonava sempre, ma intanto se ci pensava adesso, all'avvenire, gli veniva in mente che già si meritava di venir bocciato a fine anno scolastico, figuriamoci il resto. Se ci pensava, anche adesso, gli sembrava stranissimo che il cuore riuscisse a pompargli il sangue fino alla punta dei piedi invece di fermarsi alle ginocchia, altro che vestiti nuovi. Li indossava nella seconda vita, magari, quella della ragazza infelice che intanto rendeva ancora più distintamente brutta la solita giacca, ma nella prima era sicuro di morire prima dei quarant'anni e che se anche fosse sopravvissuto, al limite, avrebbe sposato una vecchia con gli incisivi tutti enormi che le spuntavano dal labbro. E comunque sarebbe morto

sicuramente prima, il male che gli veniva alla testa non lasciava speranze, per le sue spalle dritte e i suoi abiti non c'era niente da fare. Ma indovinate un po' da dove veniva il guardaroba della prima vita, quella senza la ragazza infelice da salvare? Lo ricorda sul diario il trentun-dodici del 1911: «Alternativamente da singoli clienti, specialmente da un sarto di Nusle».

A rovinare la sua prima vita era stata l'educazione. C'era anche che a volte si sentiva sfiorare la testa da un ramo, anche in casa, ma se tutti i problemi avevano avuto un loro big bang per lo scrittore di lingua tedesca Franz Kafka non c'erano dubbi che fossero cominciati dall'educazione. Ecco qual era l'elenco delle persone che lo avevano educato male: il padre e la madre, alcuni parenti e poi singole persone che passavano a trovarli, una bambinaia giallo-nera in faccia, diversi scrittori, una determinata cuoca che per un anno lo accompagnò a scuola, un gruppo di maestri, un ispettore scolastico, dei passanti in cammino a passo lento, alcune fanciulle delle lezioni di ballo, un insegnante di nuoto, un bigliettaio, la gente del posto nei luoghi di villeggiatura, alcune signore ai giardini pubblici «che uno non lo crederebbe», un barbiere, una mendicante, un pilota, il medico di casa, un cartolaio, un guardiano del parco e tanti altri ancora che se a ventisette anni ci avesse dovuto ripensare non gli tornavano neanche più in mente. Anzi, a godere di una buona memoria non si sarebbe salvato proprio nessuno, né dei vivi né dei morti, perché a educare gli educatori che poi avevano educato qualcun altro in modo tanto nocivo erano state tutte le generazioni delle generazioni, per cui adesso c'era poco da parlarne, tanto più che quando la gente muore, con tutta la venerazione per i morti che le hanno insegnato, una volta morta non sta di sicuro ad ascoltare uno vivo che la accusa di qualcosa. Da parte di madre, lui avrebbe dovuto vedersela con una nonna materna morta giovane di tifo, educata da un bisnonno che d'inverno faceva dei buchi nel ghiaccio per tuffarsi sottacqua e che a sua volta era stato educato da un trisnonno del grande scrittore di lingua tedesca Franz Kafka che solo per dirne una c'era stato un incendio che aveva bruciato tutte le case intorno alla sua, tanti anni prima, ma la sua niente. La moglie di quello che faceva i buchi nel

ghiaccio era diventata molto malinconica in seguito alla scomparsa prematura della figlia malata di tifo e un giorno l'avevano trovata morta nell'Elba, ma al di là di tutto, solo per capire, quando quello che nuotava nel fiume ghiacciato era morto anche lui, la mamma del futuro scrittore gli aveva dovuto chiedere scusa delle proprie mancanze di figlia mentre con la manina di sei anni gli stringeva gli alluci morti dentro la bara. E questo solo come nonni e antenati materni, perché dall'altra parte c'era invece la nonna che in punto di morte aveva sollevato la testa dal cuscino per essere certa che fossero tutti usciti dalla sua stanza tranne l'infermiera per poi morire soddisfatta. Per cui uno con il cuore che dio solo sapeva come gli pompasse il sangue fino alla punta dei piedi invece di fermarsi alle ginocchia, uno che la massima soddisfazione gliela davano sdraiarsi sul divano con le mani in tasca oppure quando aspetti qualcuno per strada e guardi l'ora mentre cammini avanti e indietro, uno che faceva l'inchino anche ai ciechi o si metteva davanti alle salumerie per mangiare delle salsicce di fantasia, ecco: uno così che per fortuna sarebbe morto sicuramente prima dei quarant'anni oppure avrebbe sposato una vecchia con gli incisivi tutti enormi che le spuntano dal labbro superiore, uno che tante volte aveva la sensazioni di avere delle mani troppo pensati per le sue braccia, ecco: uno così poteva davvero rimproverare qualcosa a dei morti che facevano dei buchi nel ghiaccio per andarci a nuotare dentro? No, non poteva.

Sta di fatto che un giorno mentre osserva un certo Szafranski capisce tutto. La cosa strana che nota di questo Szafranski è che mentre dipinge sembra rifare con la faccia tutto quello che intanto dipinge. E allora pensa di essere così anche lui, il futuro scrittore, che quando sta vicino a qualcuno diventa subito uguale, per cui sente di avere dei pensieri e delle caratteristiche che stavano dentro la faccia che gli è venuta, cioè quella dell'altro, solo che non li conosce. E chissà allora quanti e quali pensieri sconosciuti gli hanno fatto venire le facce di tutti gli educatori che ha avuto in faccia: chissà! Ma non che a vederlo da fuori si sarebbe potuto sospettare, alla fine aveva le gambe e il cappello come tutti gli altri, solo che dentro c'era qualcosa dell'educazione

che se da fuori gli fosse mancato un labbro o un pezzo d'orecchio sarebbe stato più vero. Anche con una testa a ciuffi di capelli come quella degli ustionati sarebbe stato più vero, ma per fortuna da fuori non si sarebbe detto. E difatti c'era una ragazza che circa un anno prima gli aveva addirittura chiesto se lo poteva vedere tutto nudo, per baciarlo.

Pochi giorni dopo che aveva capito il suo problema, quindi, il futuro scrittore di lingua tedesca Franz Kafka si recò in visita dal dottor Steiner, che allora era molto famoso. Si diceva che guarisse addirittura i malati con i colori e che si tenesse in contatto con i suoi discepoli attraverso la telepatia, solo che poi loro si dimenticavano dei pensieri che lui gli aveva mandato e doveva rifarli. Tanto che due o tre sere prima, quando il futuro scrittore aveva raccontato a una vecchia seguace di Steiner di volerlo andare a trovare, si era sentito rispondere che non era vero. Le assicuro, aveva insistito il giovane. Le assicuro di no, aveva risposto la vecchia. Di no che non ci voglio andare, aveva domandato il giovane. Di no che non lo sta volendo adesso, aveva precisato la vecchia. E allora quando, aveva chiesto il giovane. Tanto tempo fa, gli aveva rivelato la vecchia. E quindi adesso che ci voglio andare cosa sto facendo, si era interessato il giovane. Se lo sta ricordando, aveva spiegato la vecchia. Il dottore riceveva al secondo piano di un hotel.

Al suo ingresso nella sala d'attesa, il giovane con la solita giacca fu accolto da una signora che non voleva saperne di entrare per prima. Entri prima lei, disse la signora. Posso aspettare, rispose mite il giovane. Si diceva che una volta Steiner avesse visitato una paziente francese e che lei andandosene gli avesse detto au revoir e che lui senza farsi vedere avesse scosso la testa e che infatti la francese fosse poi morta. C'era prima lui, disse la signora quando il dottore entrò sorridente nella sala d'attesa. In realtà il futuro scrittore di lingua tedesca Franz Kafka lo aveva già intravisto mentre arrivava dal corridoio, ma solo quando gli fu proprio vicino si accorse che la bella giacca nera del dottore, quella che durante le conferenze serali sembrava tanto nera da fare luce, se la vedevi come adesso alle tre del pomeriggio era tutta impolverata e piena di macchie d'unto. Una volta entrato nello studio di

Steiner, gli premette innanzitutto dimostrare quanto fosse umile e rispettoso e posò il cappello su un affare che a tutti gli altri serviva ad allacciarsi le scarpe. Poi si guardò intorno, anzi: desiderò di farlo, perché il dottore lo fissava così intensamente che per un uomo somigliante a Szafranski diventava obbligatorio guardarlo anche lui. Fu per questa cosa degli occhi e degli sguardi, forse, visto che dietro alla faccia che adesso gli stava interiormente venendo si sentiva il padrone di casa, che cominciò a parlare come se il famoso dottore lo fosse venuto a trovare. Mi piacerebbe molto approfondire la conoscenza delle sue idee, disse, ma purtroppo non ho tempo. Perché vede, disse, io sono felice soltanto quando scrivo, solo che per mantenermi non basta scrivere, che già vado lento, ma devo anche fare l'impiegato delle assicurazioni. Mi creda, disse, ho già tante cose da fare che mi occupano tutto il tempo, non ne posso aggiungere un'altra. Già così sono infelice perché penso che se mi dedicassi a una cosa sola invece di due la farei meglio, figuriamoci tre. Mi piacerebbe, le assicuro, ma se adesso decidessi di approfondire la conoscenza delle sue idee sarebbe un disastro. Poi se lei crede ne possiamo riparlare, ma per come la vedo io sarebbe meglio di no. Io già mi sento male quando la notte scrivo qualcosa di buono e il giorno dopo al lavoro penso solo a quello, invece delle assicurazioni, oppure quando in ufficio lavoro bene ma non sono completamente felice perché in fondo vorrei solo scrivere, per cui, dico per me, poi se per lei è molto diverso la ascolto, sarebbe meglio finirla qui.

Ma non erano stati solo gli occhi, probabilmente, perché il discorso in parte se lo era preparato, perché la stessa cosa di Szafranski la poteva fare anche quando le persone non le aveva di fronte ma le pensava solo. E infatti se gli veniva in mente di avere una faccia, anche da solo, diventava subito il futuro scrittore di lingua tedesca Franz Kafka che ci stava dentro. Intanto, comunque, Steiner aveva continuato tutto il tempo ad annuire e a infilarsi il fazzoletto nel naso, perché aveva un brutto raffreddore. Come era andata, quindi? Ma come vuoi che fosse andata.

Sono mesi tremendi che non dorme, soprattutto l'autunno dopo, anche

per tre o quattro notti di fila. Prima si addormenta, poi gli sembra di non essersi mai addormentato e fino alla cinque rimane a vedere quello che nel frattempo combinano i suoi sogni. E' anche un problema di pelle sottile. Poi si addormenta tutto, ma senza più nessuno di guardia i sogni diventano terribili e quando si risveglia la mattina dopo se li ritrova ancora tutti lì intorno da sistemare. Colpa dello scrivere, comunque. Comincia la sera, dopo che per alcune ore è rimasto ad allungare le gambe e dimenticare i pugni nella tasche sul divano della sua stanza, dove dalla porta a vetri arrivano una luce verdognola che poi diventa biancastra. Comincia la sera e pensa come si nota bene, che quando hanno arredato la stanza non c'era nessuna donna a controllare come si vedevano le luci della casa e della strada se uno a quell'ora della notte si sdraiava sul divano. Subito la scrivania per scrivere diventa Place de l'Opéra a Parigi, dove lui si è appena fratturato due gambe e le vetture producono silenzio. Lui è l'uomo caduto in mezzo al traffico, ma piano piano i pensieri dello scrivere sovrastano qualunque altra sensazione della prima e della seconda vita. Sono pensieri ma anche nodi nel legno con una loro forma e basta, che li può solo sentire come un nodo interiore di carne. E li continua a sentire forti e carnali anche dopo, quando verso mattina si mette a letto, tanto che poi la pelle intorno a quella sensazione gli sembra così sottile da poterci fare dentro e fuori, da starci dentro a sognare e uscire di fianco a vedere. E' rispetto alla potenza viscerale dello scrivere che le vite sono due e le pelli sottili. Ma oltre a disincarnare vite seconde, la potenza annodata dello scrivere si incarna negli incubi che rendono quei mesi tremendi, soprattutto in autunno e verso l'inverno. E così da quel suo dormire e non dormire balzano fuori delle donne vive di cera o dei cani che gli si accucciano sul petto, tanto che poi si sveglia ma per paura di vederli non apre gli occhi. Oppure una bambina con degli occhiali stranissimi, con un'asticella conficcata nella carne dello zigomo e le lenti che aderiscono tanto agli occhi da renderli enormemente spalancati. Lo racconta anche in ufficio: nel sogno la bambina era una figlia di sua zia, che in realtà ha solo figli maschi, mentre la cosa degli occhiali, dopo capisce che sono solo un ricordo

degli occhiali di sua madre che la sera, quando giocano a carte, lo rimprovera sempre dandogli da sopra la montatura delle brutte occhiate. Ma d'altronde scrivere di giorno non si può, neanche la domenica che non c'è l'ufficio. Quelli di casa sbattono le porte, sbattono gli sportelli delle stufe, qualcuno gratta via la cenere, qualcun altro entra senza bussare nella sua stanza, è suo padre in vestaglia che apre gli scuri. Una sorella urla in corridoio, l'altra si viene a sedere in Place de l'Opéra e comincia a pulirsi i denti con i suoi biglietti da visita, quelli delle assicurazioni. E quando finalmente si distingue solo il canto dei due canarini, perché i rumori più forti sono finiti, a lui rimane solo voglia di aprire piano piano la porta e di strisciare come un serpente fino alla camera delle sue sorelle, per pregarle di fare sempre silenzio. Cosa volete mai, del resto, nonostante tutte le sue stranezze il futuro scrittore di lingua tedesca Franz Kafka aveva capito molte cose. Per esempio che fare come Szafranski significava anche diventare serpente, nella seconda vita dei canarini che sentiva. E che non avrebbe raggiunto i quarant'anni, anche su quello non si era sbagliato poi molto, perché in effetti morì poco prima dei quarantuno e di incontrare la vecchia con gli incisivi fuori dal labbro che gli sarebbe toccato sposare.

Roberta De Piccoli
In treno

Immagini di volti
stampati sui finestrini
rincorrono statiche
Paesaggi a ritroso

Poche le luci:
candele notturne
del buio serale.

Case raggomitolate
vicine e paurose
e sicure.

Stazioni di poco conto
mi riavvicinano
al mio calore.

One time

L'uomo di cotone turchese era fermo
con le spalle rivolte alla grande casa
faccia vista in mezzo alla campagna
solo con le braccia che gli cadevano
addosso; guardava il treno passare.
La luce della sera si fece violetta
scurendo in un battito i colori dell'autunno:
«l'attesa non ha durata al tuo arrivo».

L'imbambito (the magic power of chelzagat)

Fuori dal treno – pennuti presagi

Mia nonna è meglio della bamba. Se la potessi sniffare lo farei ogni volta che si affaccia sulla soglia della mia stanza e mi dice sorridendo: “*A t’bo fat i chelzagat**”. Non si stanca mai di farmi i *chelzagat*, non si stanca mai di farmi sorridere. Il sorriso lo fa con gli occhi, grassi anche quelli, lei che è tutta grassa. Sono grassi anche i fiori dei suoi vestitini che compra al merchee.

L'altro giorno mi chiede se la accompagno all'ospedale di Baggiovara che deve andare dal dottore per il colesterolo, la mamma non può perché deve lavorare. “*T’am port te all’usdel, nini?*”, mi chiede mentre lava i piatti, sposta i piedini tondi e agita il culone, dando al lavaggio un che di ballo caraibico.

Come si fa a dire di no a chi ti chiama *nini*, quando tutti gli altri ti chiamano *tosic* o *boun da gninta*?

Così *nini* fa sì con la testa, mentre aiuta a riporre i piatti asciugati sul ripiano scarlancato. *Nini* tralascia il dettaglio che i caramba gli hanno ritirato la patente, gli ultimi 5 punti rimasti. “Oh, ti sei tirato anche quelli!” mi ha detto al telefono il mio amico Giangi, ridendo. Sfotti Giangi, te che la patente l’hai venduta a un *maroc* tipo *Isis* che adesso si chiama Giangi Tagliazzucchi e risiede a Fiorano. *Brev* Giangi. . . bella mossa.

Penso e ripenso e all’ultimo piatto, che ripongo più lentamente, come al fotofinish, ho la soluzione.

“Nonna, ma se ci andiamo in treno?! Dai, che figata! Oh, nonna, fighissimo!” esclamo io, che cerco di vendergliela come fosse una cosa pazza

ma imperdibile, quegli sfizi da togliersi dopo gli 85 anni, quando non hai più niente da rischiare. Una volta su una rivista ho visto la foto di una ultranovantenne americana che si buttava per la prima volta col paracadute. Grazie al cazzo, a quell'età son buono anch'io.

“D'un dicci..ma no, dai... sa vot c'a faga me s'un treno...”. Agita ancora di più i piedini tondi adesso che è passata al mucchione di posate, ma secondo me ha paura. I treni fanno paura quando non li hai mai presi.

“Ma ci sono anch'io, nonna, mica ti lascio da sola”

“Beh mo'! E la to' machina?”

“Nonna, non mi dire che hai paura? Guarda che il treno è strepitoso, va provato assolutamente”.

“Mmm...”

“Ci va sempre anche la Nives del primo piano, la tua amica. Ci va a trovare un nipote”

“Ah sè? La Nives Zirolì?”

“Daboun, nonna, daboun..”

Col cazzo che mia nonna è amica della Nives, le sta assolutamente sui maroni. Ma se ti giochi bene il bluff, se semini la giusta zizzania, quella che mette due donne in competizione, otterrai tua nonna che prende un treno. Anche solo per raccontare giù in cortile alle altre nonne che lei ha preso un treno. Monopolio della conversazione assicurato, ammirazione e stupore, Nives che va al tappeto.

“Mob... adesa ag peins...”

“Beh nonna, quando hai deciso fammi un fischio, *me a vag* da Giangì”

“Ah, va por...”

In cortile, dopo avergli suonato, aspetto il Giangì. In automatico mi accendo una paglia e mi metto a guardare la campagna brulla e piatta che inizia poco più avanti, oltre la recinzione del condominio. Il sole ormai scomparso ha colorato un pezzo di cielo di lunghe lingue scarlatte, sembrano le piume di un gigantesco Dio Uccello che veglia sulla pianura padana (anche

i *drugbee*, penso, si concedono qualche licenza poetica quando fumano le paglie). Mi sto guardando i piedi infilati nelle sneakers che sarebbe anche ora di cambiare, considerato che il pollice sembra stia per venire al mondo ogni giorno di più, quando davanti a me avviene qualcosa che farei rientrare nel cosiddetto *Realismo Magico*. Preambolo necessario: visto che il Giangi mi passa il suo accesso a Netflix, la prima cosa che ho guardato d'un fiato è la serie *Narcos*, dedicata alla vita del mitico narcotrafficante colombiano Pablo Escobar (che riposi in pace, segno della croce e bacino sul dito). Nella prima puntata, visto che poi di cose ne succedono di cotte e di crude, si parla di *Realismo Magico*, ovvero l'introduzione nella narrazione della realtà di un elemento troppo strano per essere vero.

Tornando al discorso, ovvero ai miei piedi sneakerati, alzo lo sguardo e davanti a me vedo un enorme uccello esotico che cammina tranquillo, uno di quelli che giuro ho visto solo in un documentario sulla natura selvatica della Colombia (sì, sono uno che si intrippa sulle cose). Era lungo almeno due metri, tutto bianco con la coda blu. Bellissimo. Da sopra gli occhi spuntavano altre piccole piume azzurre, come una piccola corona. Mi ha fissato, come ti guardano anche i piccioni, solo da un lato. Sarà passato almeno un minuto buono così, in silenzio. Poi, quando il Giangi ha aperto il portone, ha fatto un balzo ed è volato via sbattendo le sue bellissime ali da cicogna del narcotraffico.

“Giangi... ma hai visto che robaaaa?” dico io a bocca aperta, saltellando.

“Eh? Cosa?” mi risponde lui senza guardare, mentre smanetta il telefono. Sei inutile Giangi, come sempre.

Visto che tendo al pessimismo, mentre ci incamminiamo verso la macchina, penso che quell'uccello così bello possa anche portare un po' di sfiga. Senza che il Giangi mi veda, mi dico un “*Tiè*” e ritualmente mi tocco i maroni.

Sul treno – la verità rivelata

Due giorni dopo siamo alla stazione di Fiorano, diretti alla fermata di Baggiovara Ospedale. La mattina presto io connetto sempre molto poco, al contrario della nonna che è un grosso, lento animale diurno. Come tutti gli animali non riesce a nascondere la paura e sulla banchina, in attesa del localino, è rigida e muta, con le orecchie all'indietro e la coda fra le gambe.

“Nonna, mi sembri la Dora quando la stavi per menare con la scopa”. Dora era il cane della nonna, grassa pure lei.

“*Ma va a cagher, nini...*” mi dice sorridendo.

“Guarda che non va micca a Bucchenvald il treno...”, rincarò la dose.

“Mmm, *sumèr...*”.

Sguardo fisso sul nulla, la nonna è pronta al sacrificio estremo. Da almeno un quarto d'ora stringe forte la borsa come se a fianco a lei ci fosse uno scippatore invece che suo nipote. *Oddio, a onor del vero, un precedentino per scippo ce l'avrei...*

Arriva il localino, tutto bianco-rosso-verde e moderno. Dopo aver superato indenni il pericolo dei gradini riusciamo a salire, io che la spingo da dietro, lei che arranca e slitta e ansima. Finalmente prendiamo posto e le sorrido.

“Visto che bello?”

“*Tes, tes, tes... mai più, mai più, nini!*”

“Ma se non siamo ancora partiti!”

“Ah no?”

Scuoto la testa e lascio perdere. Quando è così nervosa meglio lasciarla stare, per quieto vivere. Sennò inizia a chiedermi se mi sono trovato un lavoro.

“*Et andee* al Centro per l'impiego?”

Lo sapevo. Sto zitto, mi mimetizzo. Gli animali notturni rimangono immobili per sopravvivere. Io che lo sono, appoggio la testa e chiudo gli occhi, mentre in sottofondo sento una lunga filippica sulla necessità del

lavoro, "...e io alla tua età...", "...ci vuol la volontà...", "...metter su famiglia". Sono le solite parole, come quelle di una canzone che ti entra in testa e non va più via. Non voglio dire alla nonna che Nini se ne frega dal profondo del cuore di tutte quelle cose, sarebbe troppo crudele. Nini è un animale notturno, nonna.

Mi limito a rimanere così, in attesa del cambio del disco.

Eccolo.

"Qual lè l'era al puder ed Zanotti, al fiol d'la Ornella "Pataja", c'la spusee un Zanotti..."

Mia nonna è meglio di un disc jockey. Mette su il disco giusto quando si accorge che l'altro non tira.

Annuisco e le do corda, che avanti così si arriva lisci lisci all'Ospedale. Con la coda dell'occhio guardo i campi, appartenuti un tempo a figure mitiche, scorrere veloci all'indietro, mentre io me ne frego e vado avanti.

Devo essermi addormentato perché quando ho riaperto gli occhi eravamo già alla fermata Baggiovara, quella prima della nostra, Baggiovara Ospedale.

"Dai nonna che ormai *a sam arrivee...*" dico stiracchiandomi a lungo. Il treno riparte veloce.

La guardo e sento il cuore fermarsi, mentre un'ondata di freddo mi prende la bocca dello stomaco. La nonna ha la testa reclinata all'indietro, gli occhi aperti, non si muove. Non respira e ha le mani ciondoloni. Per terra c'è la sua borsa da cui mi accorgo escono quelli che devono essere dei *chelzagat* avvolti nella stagnola. Aveva detto che li portava al dottore, ma credevo che scherzasse e...

Gli animali notturni non fanno rumore, e anche io non riesco a dire niente, a fare niente. Mi lascio sprofondare nel sedile, ma vado molto, molto più giù, verso quello che mi sembra il Centro della Terra. Un lungo budello sotterraneo, freddo e spietato.

Mi prendo la faccia fra le mani e rimango così, mentre avanzo dentro a quel tunnel orribile barcollando, a tentoni. Poi mi volto, la rivedo immobile e per disperazione sposto lo sguardo al finestrino. Spalanco gli occhi. Fuori, rasente al vetro, sta volando l'uccello bianco, enorme e magnifico, le piume blu che si piegano e vibrano, sembra sfruttare la scia creata dal treno. Mi fissa ancora con l'occhio e sembra dirmi qualcosa.

Ho capito. Una rivelazione. Ho la certezza di una grande verità. La nonna, l'anima della nonna è passata nell'uccello e ora mi guarda. Nonna, no, non andare... Non mi lasciare... Poi in un attimo crudele l'uccello si impenna e sparisce.

...”*C’sa fet? Set vest, nini?*”

Chi parla...? Chi è...? Nonna?!

”*Am sun indurminteda... a sam bele arivee?*”

Davanti a noi compare la scritta “BAGGIOVARA OSPEDALE”. In fretta e furia raccolgo borsa, vecchi esami del sangue e i chelzagat, e scaravento la nonna fuori dal treno, spingendola come un armadio pieno.

”*Ma fa pian, te m’fe cascher...*”

”Scusa nonna, ma credevo che eri morta”

Sulla banchina rosa dal sole la nonna mi guarda, guarda quella che le sembra una faccia sconvolta e allo stesso tempo felice. Il treno riparte.

”*Scolta nini, te a forza ed tirer la bamba te dvintee un imbambii... beda ch’la vecia imbabida a sun me... te te incara zoven...*”

”Nonna...ma che bamba? Cos’è, il ballo? Io mica lo so ballare, non capisco...”

”*Andam valà, c’a voi der i chelzagat incara cheld al dutor*”

Avanziamo piano lungo la banchina. Do uno sguardo al cielo terso, per vedere se vedo il grosso uccello. Non c’è. Né di qua, né di là. Eppure l’ho visto. Era così bello, e dava una tale pace...

“*scolta nini*” mi fa la nonna, poco prima delle scale che portano all'uscita.

“Sì, nonna?” dico io, con una tale dolcezza che non mi riconosco, come se un alieno buono si fosse impossessato di me.

“*Et andee* al Centro per l'impiego?”

A volte la bamba è meglio della nonna.

*Calzagatti. Per gli extracomunitari e i marziani non modenesi, è un tipico piatto locale a base di polenta e fagioli. L'impasto è tagliato a listelli e fritto nello strutto.

Giuliana Fornaciari

Littorina

Accettai una supplenza nella scuola media del Comune di Canossa. Non avevo l'automobile e ci potevo andare solo con la littorina. Si chiamavano ancora così quei quattro vagoni sulla linea Reggio-Ciano. E siccome ci tenevo a segnarmi tutte le parole del Ventennio che fluttuavano impunite nel linguaggio di tutti i giorni, pigliai al volo la parola littorina e la infilai nel taschino interno della mia memoria. Era un trenino che attraversava una parte di pianura e una collina mai viste prima; campi coltivati, ruderi, strade bianche, vegetazione scarmigliata in riva ai canali. Funzionava così: siccome quel treno lì, cioè la littorina, era un mezzo di trasporto che non poteva parcheggiare da nessuna parte lungo il tragitto, se non quando arrivava in stazione, a nessun concittadino con velleità edilizie era mai venuta voglia di costruire qualcosa lungo i binari della littorina. Per tutto il viaggio incrociavo poca modernità. Le insegne, i centri commerciali, i capannoni, i distributori di benzina, le bifamiliari con i nani in giardino, stavano tutti altrove, più in là, decisamente più in là. C'era della gran bella quiete che sorrideva via dai finestrini. E io ero contenta e sorpresa. Molto sorpresa.

Sul treno c'era, se ben ricordo, sempre lo stesso macchinista, o comunque io, per i miei orari da insegnante delle medie, incontravo sempre lo stesso macchinista.

Mi figuravo che un macchinista, che percorre la tratta Reggio-Ciano tutti i santi giorni, si annoiasse a morte perché a un tizio così non gli può succedere mai nulla, vede sempre gli stessi studenti con la cartellina in polionda alveolare trasparente, con dei fogli Fabriano dentro. Li fa salire, li fa scendere, fischia. Si attiene a dei protocolli, compila dei verbali, che poi non leggerà mai nessuno, però non si sa mai, allora li compila lo stesso.

E invece quel macchinista lì, aveva l'atteggiamento di chi solca dei mari lontani, sfidando delle sirene nude sugli scogli. Metteva a fuoco l'orizzonte, guardava lontano, teneva la sigaretta pronta per le soste più lunghe. Faceva dei gesti lenti con dei tatuaggi sulle braccia. Non sembrava affatto annoiato. Dava da intendere che avesse delle vicende avventurose. Si lasciava la divisa e si vedeva che ci teneva parecchio. Può essere che avesse delle amanti. Può essere che avesse un'amante a Codemondo, e magari che ne avesse una a Cavriago, una al Bivio per Barco e un'altra proprio a Barco, e poi ancora forse aveva un'altra amante a San Polo. E infine un'amante a Ciano, al capolinea. Se le cose stavano così, la più bella allora era quella di San Polo tra tutte le amanti, me lo sentivo che era così. Ma il fatto che le amanti potessero essere ignare l'una delle altre, rendeva la vicenda claustrofobica, perché significava che le amanti non uscivano mai dai confini della loro località. Significava che l'amante di Barco non si allontanava mai da Barco. E quella di Codemondo restava sempre a Codemondo ad aspettarlo alla stazione. Può darsi invece che fossero tutte quante di Parigi, dove sorseggiavano dei Pastis, ma poi tornavano sempre lungo la tratta Reggio-Ciano perché gli volevano bene a quel macchinista lì. Meglio, molto meglio così.

Scrissi una lettera al Preside dicendo che la littorina arrivava in stazione alle 8,00 del mattino e mi era impossibile entrare in classe puntuale, per quanto corressi veloce. Nella lettera al Preside usai la parola littorina, e la scrissi in un italiano desueto, con delle formule ossequiose e il tutto vergato a mano con degli svolazzi scemi.

“Egregio signor preside... vengo a farle conoscere... acciocchè ... sferragliante orgoglio della tecnica.... ligia al dovere....gentile licenza... resto in fiduciosa attesa...”

La parola littorina non lascia nessuno indifferente, salta all'occhio e all'orecchio. Con quali conseguenze non lo so, rischiamo che il preside si sentisse preso per i fondelli, o mi scambiasse per una nostalgica. Ma ai tempi ero incline alla supercazzola solitaria e malinconica. Un imperativo morale mi imponeva di spettinare il quotidiano, con un travaso netto di minchiate

dentro alla realtà. così... per vedere l'effetto che faceva. Quella era una ottima occasione per fare un oltrageggiato istituzionale di quelli che forse non avrebbe capito nessuno e nessuno ci avrebbe riso sopra. Così lasciai la lettera sulla scrivania della presidenza pensando che, the day after, mi sarebbe toccato di andare penitente sotto la rupe di Canossa.

Il signor Preside, un galantuomo, stette al gioco, emanò un editto telegrafico, rispondendomi con il medesimo tono, forse pigliandomi per i fondelli, che sì: avevo il permesso. Mi fece molto piacere.

In seguito assegnai un compito in classe dove i ragazzini dovevano disegnare in assonometria isometrica la littorina e un vagone. Diedi dei gran bei voti.

Il buco spazio temporale con dentro un treno del ventennio, una campagna e una prima collina quasi intonse, un macchinista marinaio, e degli studenti di littorine, mi inghiottì per due mesi. Non ho più viaggiato su quel treno e ho il sospetto che non sia mai esistito.

Salvatore Sofia
Revolver

Il treno è partito. Il vento porta via odore di polvere da sparo, un pizzicore al naso se ne va. M può sentire gli angeli analfabeti chiamarlo per nome e cognome. Il suo cognome che dai tempi delle superiori non sentiva più. Cancellato, asportato, dimenticato.

M ha appena sparato a un treno che stava partendo. Un rimbombo che nello sferragliare s'è perso un po', ma che ha fatto sussultare tutta la stazione. Non te ne andrai!

Il cappello rosso del capostazione è caduto, un tocco impercettibile al binario 3, caduto di mano: stoc. A terra. 20 corpi che si strisciano al suolo temendo il peggio. Un bambino lecca la sua palla di gelato gusto crema e si sporca un po' il naso.

M come ti è venuto in mente di far così vento?! Cosa ti è passato per la testa quando sei andato alla stazione con la pistola? Quale pistola? Dove l'hai presa?

Sbatte la porta dell'ex sala d'attesa di 1^a classe, una suora è appena uscita in strada, ignara, ha solo sentito una specie di battito tra il fischi del treno e lo sferragliare di carri merci al binario.

Ho bisogno d'aiuto!

La polvere s'alza come un velo funebre.

Tu tun- tu tun
Tu tun- tu tun

Una scia di sangue sottilissima come un filo d'arianna scorre indietro via dal treno. Coi pensieri vaghi dei passeggeri.

Ho bisogno d'aiuto!

Puzzo di frizione bruciata si spande con volute di cristallo.

Ho bisogno di scappare.

Ho bisogno.

Il treno non si ferma.

Si fermerà fra qualche chilometro che intanto slitta veloce. Qualcuno tirerà il freno di emergenza.

Ho bisogno di andare a pulire la pistola. Cotton fioc...svitol, passare un panno con un ferro da maglia.

M resta come una statua al binario 3 di questa stazione. Potreste incontrarlo anche voi.

Ho bisogno di dormire un quarto d'ora.

Ha fame, sete, sonno, voglia di fuggire, necessità.

Un uomo sul treno è morto, lui lo sa. Non ne ha la certezza dei fatti, nessuno gliel'ha detto. Ma lo sa. L'ha capito dal giro che il vento ha fatto intorno al rimbombo del suo sparo, tra lo sbuffo di fumo che la pistola ha prodotto.

Come posso fare?

All'uscita di una galleria il treno si fermerà, in aperta campagna, in una gola tra montagne di roccia grigia - Un passeggero avrà tirato un freno d'emergenza. Poi ripartirà verso la prossima stazione.

Un morto, M sulla coscienza non ce lo dovresti avere. E adesso pesa, sporca, graffia. La tua coscienza di pan di spagna, che assorbe le lacrime come il sangue.

Ho bisogno di una sedia, almeno una sedia.

M si sbottona la camicia e pensa a come “non far più morire quella persona sul treno”: fuori dalle sue possibilità.

Se saluti una partenza con un colpo di pistola, mira in aria, mira dove non c'è nessuno, mira verso il cielo. Mira.

Non basta tirar su l'arma e premere. Il grilletto s'inceppe una frazione, la mano si muove un millimetro, il corpo perde quel millesimo...e poi il rinculo, la resistenza dell'aria, l'intralcio di oggetti esterni non considerati, e il proiettile prende una traiettoria sua che tu non potrai più controllare.

Non ce la faccio più.

Non ce la faccio più.

Due colpi, due scatti di grilletto fanno due volte girare il tamburo. A vuoto. C'era un unico proiettile.

E' un colpo al cuore questo restare in vita mentre due agenti della Polfer imboccano il sottopassaggio per venirlo a bloccare.

Luciana Grassi

Le storie d'amore finiscono

Il treno non mi parla più.

Un giorno che non ricordo è diventato indifferente all'amore che fin da bambina gli avevo rivelato. La prima volta l'ho preso di notte, con mia madre, dovevo avere 3 o 4 anni, non ricordo dove stessimo andando. Sovreccitata e inarrestabile, lo scompartimento era tutto per noi due e per la suora che ha ascoltato tutta la notte i miei racconti, i miei disegni, i miei giochi. Non ricordo come ci fossi salita o scesa, ma il treno era il mio posto, mi proteggeva con le sue mura di ferro e mi portava altrove. Altrove dove ho sempre voluto vivere.

Sono cominciate i viaggi e niente era come lui. Ci salivo, prendevo il mio posto accanto al finestrino e mi facevo portare altrove. Mentre lui mi riempiva di pensieri e storie, gli occhi a divorare paesaggi veloci. Quando incorniciava il mare quel grigio, quel blu mi penetravano e rimanevo sospesa. M'incantava con i fili delle stazioni che si incrociavano e ingarbugliavano e dividevano e correvano sulla mia testa, assaggi di città alle fermate, odori di vite possibili. A volte mi regalava un compagno di viaggio, un'intesa perfetta che durava qualche ora e un addio soddisfatto alla fine. Il regalo più bello era il tempo, avevo cominciato a capirne l'importanza quando lo avevo perso, poi me lo avevano rubato per farne stupidi doveri, ricatti morali, sensi di colpa e lui lo aveva capito, mi mancava tutto il tempo, e me lo regalava, un po' ogni volta che poteva, tempo solo per me mentre andavamo altrove.

Devo averlo offeso. Il treno non mi parla più. Non ha più suoni, odori e rumori, ora ha il rumore delle tue cuffie, è volti che muovono bocche mute, micromondi mobili con la tua colonna sonora, paesaggi chiusi in gallerie senza fine.

Devo averlo fatto arrabbiare. Il treno che fa paura corre, tu chiuso in una

lattina gigante con la gente, la gente che potrebbe impazzire ci dicono. I treni che uccidono, i treni che muoiono.

Eppure. Una volta. In un anno. Quella mattina, la luce è quella giusta, la musica l'hai scelta bene, ti vedo arrivare, non sei quello che aspettavo ma sei quello che conosco bene, mi inviti a salire quando dalla porta che si apre l'odore di metallo e disinfettante industriale si mischia a quello di caffè e cornetto, mi prometti avventure e sogni, andiamo altrove, mi dici. Mi punghi gli occhi con il riflesso del tuo finestrino.

Non posso.

E forse, tristemente, si è solo disamorato. Ora che consola stanchezze, più spesso è un ufficio mobile. Non immaginiamo più le nostre vite, indifferenti a viaggiatori nuovi e sognatori viaggiamo separati ogni giorno.

Il treno passa una volta sola

In questi giorni, nel periodo dell'anno infine benedetto dagli dei e cazzuto di splendore, l'aria è così piena di profumi la mattina che dopo un po' che vado in giro son tutto innamorato, e se non me ne accorgo e continuo a respirare allora non capisco più niente, e vado a sbattere. Contro i fittoni di pietra, contro i pali dei semafori pedonali, sui cordoli.

E tutti me lo dicono: “Sta attento Cosmo Piraccini, che te ti innamori!”, ma io non li sento, e se anche li sento non posso farci niente, che innamorarmi è la cosa che so fare meglio, e finisce che di tutto mi innamoro, e allora devi cogliere le cose al volo Cosmo Piraccini, che il treno passa una volta sola!

E' così che son fatto, arraffone come un gatto in amore nell'estate dei miei sedici anni, lo so da quella volta che ero piccolo, a passeggio col nonno, e mi sono trovato lì con in mano un portafoglio trovato per terra sul cavalcavia della Madonnina, quello che passa sopra la linea ferroviaria.

E mentre ero lì col portafoglio in mano, e dentro ci saran state anche venti o trentamila lire, e pensavo a cosa fare, il nonno, che era saggio di briscole e bestemmie, aveva capito l'affanno del cuore, che di quel portafoglio di pelle mi ero proprio subito innamorato, e aveva detto: “Mettilo in tasca Cosmo Piraccini, che il treno passa una volta sola!”. E proprio in quel momento sulla ferrovia lì sotto era passato un treno fischiando, un segno era, e avevo gridato di stupore riconoscente per quella rivelazione del nonno e di gioia innamorata per quelle trentamila lire trovate e prese, e poi, dopo, per la scoperta dell'urgenza pazza dell'amore, che nulla frena e che va colta al volo, tutto prendere, niente lasciare, come se fosse la prima e l'ultima volta nella corsa del mondo.

E così da allora vivo io, Cosmo Piraccini che si innamora, con la

consapevolezza del mio essere debole e senza pelle, fatto di fatalità arraffona che tutto deve avere, prima che sia tardi e non ci sia più tempo per niente.

La volta successiva che mi sono innamorato è stata pochi giorni dopo, quando nel cortile della Silvia Bonini erano nati i gattini, e li avevo amati subito all'istante quei batuffoli di pelo ciechi, che a prenderli in mano sentivi tutte le ossa delicate sotto le dita, con la voglia di stringerli forte, e mentre li prendevo dalla scatola di cartone avevo sentito la voce del nonno risuonare di nuovo, e la voce diceva: "Prendili Cosmo Piraccini, che il treno passa una volta sola!", e io li avevo presi, tutti, sei gattini ciechi che amavo teneramente, da nascondere tra i cespugli di fianco alla massicciata della ferrovia.

Aveva pianto tutta la sera la Silvia Bonini per i gattini spariti, e la gatta come impazzita si rotolava nella polvere del cortile, ma io ero felice, perché ero innamorato di quelle bestiole fragili, e non pensavo affatto, non mi interessava, che gattini così piccoli avessero bisogno della madre. In pochi giorni erano morti uno dopo l'altro, ma a me ormai poco importava, che ero già di nuovo innamorato, questa volta della bicicletta di mio cugino.

Avevo scoperto ormai a quel punto che io, Cosmo Piraccini, non tutto quello che amavo lo potevo avere. La bicicletta da corsa rossa di quel panzone ciccioso di mio cugino appunto, lui la parcheggiava in cortile quando ci veniva a trovare, e io rimanevo folgorato, e la desideravo come mai avevo desiderato altro, più dei gattini mille volte, più del portafoglio diecimila, ma non avrei mai potuto prenderla, perché non avrei saputo dove nasconderla, e un Cosmo Piraccini in giro per il quartiere folle d'amore a cavallo dell'oggetto rosso del desiderio sarebbe stato additato, e scoperto e punito di mille tormenti. Ma perdì se la amavo! Il desiderio e l'amore mi bruciavano dentro allora, come quando per ingordigia ci si infila in bocca una forchettata di polenta caldissima senza prima soffiarsi sopra.

E' stato così, con la bicicletta da corsa rossa di quel ciccione di mio cugino, che ho scoperto che se capitava che mi innamorassi di qualcosa, soddisfare il mio desiderio era la cosa più importante dell'universo, ma se l'oggetto del mio amore non poteva essere mio, allora in quel caso la seconda

cosa più importante dell'universo era che non fosse di nessun altro. Arraffare o distruggere in un attimo intenso di brama e di gioia da cogliere al volo, questo era tutto quello che capivo, e sempre sentivo la voce del nonno ripetere ancora: "il treno passa una volta sola, Cosmo Piraccini".

Così, in un pomeriggio vigliacco che il panzone grassone era venuto a trovarci e se ne stava su da mia madre in cucina, a ruminare zuppa inglese con l'alchermes, preso dall'amore che tutto governa e nulla teme mi ero avvicinato alla bicicletta, e tagliavo le gomme con il coltellino svizzero, e poi rigavo la vernice rossa e la grattavo dai tubi con la lama seghettata, e nell'attimo estatico del piacere mormoravo ancora ed ancora: "il treno passa una volta sola, il treno passa una volta sola".

Molto pianse quella volta il lardone cagone di mio cugino, e lo consolavano inutilmente i miei genitori, e mia zia, indignata, gridava alla malvagità della gente straniera venuta fin dentro al quartiere, a vivere in mezzo a noi per fare poi scempio invidioso di una ciclo da corsa. E intanto, nell'ombra, appoggiato ad un muro io, Cosmo, fremevo di amore sconfitto e appagato, e ridevo.

Ma l'amore, si sa, se unito all'idea che si possa e si debba cogliere al volo ogni cosa, la storia del treno che passa e non torna, porta poi quasi sempre a condotte imprudenti, sfacciate, a scoprire le carte, e un poco per volta nel nostro quartiere, a furia di treni passati e presi al volo, mi ero fatto un nome rapace, di poco di buono.

"Suo figlio mi ha rubato le mele", diceva allora il bottegaio a mia madre, che, incredula e stanca, difendeva come meglio poteva quel suo ragazzo derelitto Cosmo Piraccini, mentre io, nascosto in un angolo, le ginocchia sul petto, consumavo il mio amore improvviso e ormai adolescente di pomi dorati.

Volavo di fiore in fiore come un cazzoso insetto strafatto di nettare, innamorato di tutto e di ogni cosa col desiderio di averla, e tutti erano treni di passaggio rapido e unico, da prendere al volo come diceva il nonno, e consumare di passione veloce: furono le tette della signora del piano di sotto,

palpate nell'ascensore mentre lei mi guardava con gli occhi di fuori incapace di un grido, un orologio col cinturino d'argento che era di mia madre, rapito in furia da un cassetto e distrutto a colpi di pietra una volta svanito l'amore, la bocca di petali rosa del fratello piccolo dell'Elena Zanfi, baciata una sera di giugno per un cono gelato.

E così l'amore e la storia dei treni avevano fatto di me un brutto animale, che la gente evitava, e se mi vedeva arrivare metteva al riparo le cose preziose, e le madri dicevano ai figli, che lì c'era Cosmo, gran brutta persona, un paria, un reietto, e sopra ogni altro ce l'aveva con me il gruppo di bulli della compagnia del quartiere, perchè io, per amore, rigavo le moto e insidiavo le loro ragazze. Allora, al vedermi, tiravano sassi, e facevan battute feroci, mi chiamavano cane in amore, e spesso dovevo fuggire, nascondermi e stare al riparo. Ma poi ritornavo a ronzare lì intorno, perché non c'è niente che possa fermare l'amore, ed ero come quel cane che il padrone bastona, ma cazzo, lui sempre ritorna, perchè quello è il padrone, e il padrone di Cosmo era amore bruciante e feroce e la voglia di prenderlo in mano.

Sono arrivato così a questa estate dei miei sedici anni, quando in un pomeriggio caldissimo sto seduto sull'orlo di un abisso a succhiare un ghiacciolo al limone, e lì passa la bionda Elisa Martinelli, ed Elisa la bionda d'un tratto si ferma e mi guarda, e ha occhi di sirena, e negli occhi con grande sorpresa ci trovo riflesso per la prima volta l'amore per come si vede dall'altra parte del vetro e verso di me, che se fino ad oggi milioni di milioni di volte mi sono innamorato di amore non colto e desiderio a senso unico, negli occhi azzurri della ragazza ci trovo con grande sorpresa un amore che chiede risposta, lì pronto per me.

Risuona di nuovo la voce del nonno: "il treno passa una volta sola", e mai come ora mi sembra che il senso di tutto sia cogliere il fiore, e seguo la bionda sirena tra l'erba matta e gli sterpi che corrono lungo i binari del treno.

Ma quando allungo le braccia a cogliere infine un amore a due cuori, la ragazza si scosta, e fa un ghigno feroce, e non mi ama più ora, perché è soltanto un'esca, felice del proprio lavoro, e infatti da dietro i cespugli

compare la banda dei bulli, con ghigno feroce anche loro e assetati di odio e vendetta.

In un attimo scatto, e corro allora, corro veloce, allenato da anni di vita rapace, ma loro non mollano, sono tenaci, e voliamo gridando lungo la massicciata della ferrovia, coi piedi che scivolano sulle piccole pietre rugginose rotolanti.

Quando infine azzardo girare la testa e vedo che il gruppo rimane lontano, un grido di gioia e vittoria mi gonfia la gola, ma subito muore, che poco più avanti da dietro un muretto appare un altro piccolo gruppo di bulli e converge su di me, che me l'han tesa proprio bene la trappola, il pesce ha abboccato, e il pesce è Cosmo Piraccini.

Allora io, per evitare che mi taglino la strada, all'improvviso scarto di lato e risalgo la massicciata per attraversare i binari.

I bulli si fermano impietriti e sulle loro facce vedo lo sgomento, lo sanno che li ho fregati di nuovo, "ATTENTO! IL TRENO!" gridano, ma io non li sento: ce l'hai fatta Cosmo! Salta adesso oltre i binari, supera la linea di acciaio, anche stavolta sei fuggito, libero di tornare a respirare l'aria profumata e innamorarti ancora, dimentica Elisa la bionda, traditrice maledetta di mille inganni, corri verso un nuovo desiderio, coglilo al volo, che il treno passa una volta sola.

I testi sono di proprietà dei rispettivi autori e sono distribuiti secondo la Licenza Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia (CC BY-NC-ND 3.0 IT) di Creative Commons



Tu sei libero di:



Condividere - riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato

Il licenziante non può revocare questi diritti fintanto che tu rispetti i termini della licenza.

Alle seguenti condizioni:

Attribuzione - Devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modifiche. Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.

NonCommerciale - Non puoi utilizzare il materiale per scopi commerciali.

Non opere derivate - Se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, non puoi distribuire il materiale così modificato.

Divieto di restrizioni aggiuntive - Non puoi applicare termini legali o misure tecnologiche che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.

Progetto grafico: Hitokoto

Hitokoto #1, stampato in proprio nel Luglio 2017



Con scritti di:

La Manx
Violeta Fantoni Nolff
Gianfranco Mammi
Mau MacFerrin
Alessandro Della Santunione
Pierpaolo Ascari
Roberta De Piccoli
Ab Normal
Giuliana Fornaciari
Salvatore Sofia
Luciana Grassi
Arto Humo

HITOKOTO è un'espressione giapponese che significa "una sola parola".

E' attorno a una sola parola che vogliamo raccogliere dei piccoli testi,
dei racconti, un pensiero volante.

HITOKOTO è un'esplorazione della città, raccontandola con la scrittura
e vivendola, leggendola, in un luogo, in un istante collettivo.

Questo è il primo numero di HITOKOTO,
costruito sulla parola TRENi

HITOKOTO, 2017

info@hitokoto.xyz
www.hitokoto.xyz